

CIELO STELLATO

62

Titolo originale *Golden Age* «黄金时代»

di Wang Xiaobo

Copyright © Wang Xiaobo

Italian Language edition published by arrangement with Thinkingdom Media Group Ltd
and Berla & Griffini Rights Agency.

All rights reserved.

© 2024 Carbonio Editore srl, Milano

Tutti i diritti riservati

Traduzione dal cinese di Alessandra Pezza, a cura di Patrizia Liberati

ISBN: 9791280794413

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Wang Xiaobo

L'ETÀ DELL'ORO

Traduzione di Alessandra Pezza, a cura di Patrizia Liberati



CARBONIO EDITORE

Uno

Avevo ventun anni quando mi mandarono in una squadra di produzione nella provincia dello Yunnan come giovane istruito¹. Chen Qingyang ne aveva ventisei e faceva il medico nella stessa zona. Io appartenevo alla squadra numero quattordici, a valle, lei alla quindicesima, su in montagna. Un giorno venne da me per spiegarmi perché non era una 'scarpa sfondata', cioè una squaldrina. All'epoca la conoscevo appena. La sua argomentazione era la seguente: nonostante tutti la ritenessero tale, lei non lo era. Quel genere di donne ruba i mariti alle altre, lei non l'aveva mai fatto. Anche se suo marito era in prigione già da un anno, lei non aveva cercato nessun altro, né se l'era trovato prima. Mai. Quindi non riusciva a capire come fossero nate quelle dicerie. Rassicurarla non sarebbe stato difficile. Avrei potuto affidarmi alla logica: se davvero Chen Qingyang fosse stata una squaldrina, sarebbe dovuta esistere almeno una persona con cui l'aveva fatto. Ma visto che tale persona non era identificabile, l'accusa non stava in piedi. Tuttavia mi ostinai a dire che sì, senza ombra di dubbio: lei era decisamente una scarpa sfondata.

L'idea di chiedermi di testimoniare in suo favore le era venuta quando ero andato a farmi fare le iniezioni. La cosa era andata in questo modo: durante il picco del lavoro agricolo, anziché mandarmi ad arare i campi, il caposquadra mi aveva messo a trapiantare i germogli di riso, ed ero costretto a passare le giornate piegato in due. Chi mi conosce sa che ho avuto un infortunio alla schiena e, oltretutto, sono alto più di un metro e novanta.

Dopo un mese di quell'andazzo, soffrivo talmente che senza una puntura di procaina non sarei riuscito a chiudere occhio. Nella nostra infermeria usavano una siringa dall'ago curvo e spuntato, che mi uncinava la pelle. Dopo un po', la mia schiena era talmente coperta di piccole cicatrici indelebili che sembrava crivellata da un fucile a piombini. A quel punto mi ero ricordato che alla squadra numero quindici lavorava una dottoressa laureata all'Università Medica di Pechino, che probabilmente era in grado di distinguere un ago da un amo. Così ero andato a cercarla. Meno di mezz'ora dopo, me l'ero ritrovata in casa a chiedermi di testimoniare per lei.

Chen Qingyang non aveva nulla contro le sguadrine. Dal suo punto di vista, erano persone buone e generose che non amavano deludere le aspettative altrui. In un certo senso le ammirava anche. Il problema non stava in cosa pensasse delle 'scarpe sfondate' ma nel fatto che lei non lo era, nella maniera più assoluta. Un po' come un gatto di sicuro non è un cane. Quale gatto non si dispiacerebbe, a sentirsi dare del 'cane'? Essere definita 'scarpa sfondata' la mandava fuori di testa perché le sembrava di non riconoscersi più.

Si presentò nella mia capanna di paglia nella sua divisa da infermiera, che lasciava le braccia e le gambe nude: la stessa tenuta che portava in ambulatorio, con l'unica differenza che adesso aveva raccolto i lunghi capelli con un fazzoletto, e ai piedi aveva un paio di ciabatte. Quando la vidi così, mi venne spontaneo domandarmi se indossasse qualcosa sotto il camice, oppure niente del tutto. Come potrete intuire dal fatto che non le importasse granché dell'abbigliamento, Chen Qingyang era molto bella. Aveva una sicurezza in se stessa che si portava dietro fin da ragazzina. Le dissi che, a mio parere, era definitivamente una 'scarpa sfondata' e per una serie di ragioni. "Per prima cosa, quella di 'scarpa sfondata' è una semplice etichetta. Se tutti ne sono convinti, vuol dire che lo sei e non c'è altro da spiegare. La gente dice che vai in giro a rubare gli uomini, e questo significa che lo fai, punto e basta. Quanto al perché, ti dico la mia: la gente pensa che una donna

sposata non abbia un amante soltanto quando ha la pelle scura o il seno cadente. Tu hai una pelle bianchissima e un seno turgido e sodo. Di conseguenza, non puoi che essere una scarpa sfondata. Se vuoi che smettano di dirlo, scurisciti la faccia e fatti venire le tette mosce, così smetteranno di chiacchierare. Però sarebbe una bella perdita, lo ammetto. C'è un'unica soluzione: fatti un amante. Così sarai una squaldrina, ma per scelta. Non è compito degli altri accertare se hai un intralazzo prima di decidere come chiamarti. Casomai sta a te impedire che alle persone venga l'idea di affibbiarti quell'appellativo". A quelle parole, Chen Qingyang arrossì e sgranò gli occhi per la rabbia, come se fosse sul punto di mollarmi un ceffone. Era famosa per le sue sberle poderose, le aveva fatte assaggiare a parecchia gente. Invece si afflosciò e disse: "D'accordo, vorrà dire che sono una scarpa sfondata. Ma seno cadente o sodo, pelle scura oppure chiara, non sono affari tuoi". Poi aggiunse che se avessi continuato a pensarci, prima o poi uno schiaffone me lo sarei beccato di sicuro.

Rivedo ancora quella scena, vent'anni fa: noi due a discutere di scarpe sfondate. Io con il viso bruciato dal sole, le labbra screpolate su cui erano appiccicati pezzetti di carta e fili di tabacco, e un cespo di capelli che parevano una palma secca. Portavo una vecchia divisa piena di buchi rattoppati con il cerotto e stavo seduto a gambe accavallate sul pancaccio, con l'aria del teppista fatto e finito. Potete immaginare quanto prudessero le mani a Chen Qingyang a sentire un tipo del genere che argomentava se le sue tette cedevano oppure no, già era nevrotica per colpa di tutti quegli uomini perfettamente in salute che andavano a farsi visitare per vedere la scarpa sfondata, anziché per un vero controllo. Io ero l'eccezione. La mia schiena pareva aver subito i colpi del rastrello chiodato di Zhu Bajie, il Maresciallo Tianpeng trasformato in maiale del romanzo *Il viaggio in Occidente*². Che avessi male o no, quei solchi da soli meritavano una visita. Le avevano fatto nascere una speranza, cioè che avrei testimoniato per lei. Una persona era meglio che niente. Io però delusi le sue aspettative.

La vedevo così: sarebbe stato troppo semplice se una mia parola fosse bastata a provare che non era una scarpa sfondata. Le uniche cose che potevo dimostrare erano quelle ovvie di per sé. In primavera, il caposquadra mi aveva accusato di avere cavato l'occhio sinistro alla sua cagna, che adesso per guardare le persone doveva piegare la testa di lato come una ballerina. Da allora mi aveva reso la vita impossibile. In quella situazione avrei potuto dimostrare la mia innocenza soltanto in tre casi:

1. Se il caposquadra non avesse posseduto una cagna;
2. Se quella non avesse mai avuto l'occhio sinistro;
3. Se io fossi stato privo di mani, e quindi incapace di maneggiare un'arma.

Nessuna di queste tre ipotesi corrispondeva al vero. Il caposquadra aveva una cagna marrone, che aveva perso un occhio di recente. Quanto a me, non solo sapevo sparare, ma avevo anche una buona mira. Subito prima del fattaccio, tra l'altro, avevo preso in prestito la pistola ad aria compressa di Luo Xiaosi e avevo abbattuto un chilo di ratti nel granaio vuoto usando dei piselli come munizioni. Naturalmente eravamo in molti nella squadra a saper sparare, compreso Luo Xiaosi, che non se la cavava affatto male. L'arma era sua e io ero accanto a lui quando aveva accecato la cagna del caposquadra. Però non potevo fare la spia, eravamo in buoni rapporti. E poi, se il caposquadra avesse potuto permettersi di infastidire Luo Xiaosi, non avrebbe certo preso di mira me. Così ero rimasto zitto e si sa, chi tace acconsente. Ecco perché in primavera ero finito a trapiantare il riso, infisso in mezzo ai campi come un palo della luce spezzato in due, e in autunno, dopo il raccolto, avrei portato i bufali al pascolo, dove non c'era modo di fare un pasto caldo. Naturalmente non mi ero limitato a subire. Un giorno ero in montagna, e si dà il caso che avessi con me la pistola di Luo Xiaosi. Manco a farlo apposta, la cagna del caposquadra era lì a farsi una sgambata, l'avevo vista e le avevo sparato un colpo che le aveva cavato l'occhio destro. Già le mancava il si-

nistro, ora che era cieca anche dal destro, non sarebbe più riuscita a tornare dal padrone. – Chissà dove era andata a finire.

Da quanto mi ricordo, in quei giorni, oltre a occuparmi dei bufali e starmene sdraiato sul letto non facevo molto altro. Avevo la sensazione che nulla mi riguardasse. Ed ecco che invece Chen Qingyang venne di nuovo a cercarmi. Girava voce di una tresca tra noi due, e lei voleva che io dimostrassi la nostra innocenza. Le risposi che avrei potuto farlo soltanto in due casi:

1. Se lei fosse stata vergine;
2. Se io fossi stato impotente, e quindi incapace di fare sesso.

Siccome erano entrambi indimostrabili, non era possibile provare un bel niente. Anzi, io propendevo per il contrario. A quelle parole Chen Qingyang era impallidita per la rabbia e poi era arrossita, si era alzata e se ne era andata senza una parola.

Dal suo punto di vista, mi ero comportato da delinquente dall'inizio alla fine. La prima volta che mi aveva chiesto di scagionarla avevo alzato gli occhi al cielo e mi ero messo a sparare stronzate. La seconda, quando sperava di dimostrare l'innocenza di entrambi, le avevo fatto una proposta sconcia con aria serissima. Si ripromise che, prima o poi, quello schiaffone me lo avrebbe dato sul serio. Se l'avessi saputo, forse il seguito non sarebbe mai successo.

Due

Il giorno del mio ventunesimo compleanno avevo portato la mandria al fiume. Nel pomeriggio mi ero addormentato su un prato. Mi ero coperto con delle foglie di banano, che però quando mi svegliai erano scomparse (forse se le erano mangiate i bufali). Eravamo nella stagione secca, e il sole subtropicale mi aveva ustionato dalla testa ai piedi. Era fastidiosissimo, e in più il mio monachello sveltava impettito verso il cielo: era di dimensioni senza precedenti. Ecco in quale stato mi ritrovavo a compiere gli anni. Mi svegliai sotto un sole accecante, il cielo era di un azzurro spaventoso e una polvere sottile come talco mi ricopriva dalla testa ai piedi. Non avevo mai avuto un'erezione così poderosa in vita mia. Probabilmente c'entrava il fatto che in quel posto sperduto non c'era anima viva.

Mi alzai a cercare i bufali, e li trovai un po' più in là che brucavano pacificamente a una biforcazione del fiume. Il silenzio regnava sovrano e sui campi soffiava un vento bianco. Sulla riva c'erano dei bufali del villaggio che combattevano con ferocia, avevano la bava alla bocca e gli occhi iniettati di sangue. Erano animali con lo scroto stretto e il membro imponente. I nostri non si comportavano a quel modo, restavano impassibili a qualsiasi provocazione. Per evitare che si ferissero nelle lotte e questo comportasse danni per l'aratura, li castravamo.

Avevo assistito a quelle castrazioni. Di solito era sufficiente il coltello. Nei soggetti più caratteriali, si spappolavano con un martelletto di legno. Da quel momento in poi la bestia diventava

incapace di fare altro che brucare e lavorare, non serviva legarla nemmeno per portarla al macello. Il caposquadra armato di mazzuolo era convinto che l'operazione avrebbe avuto il medesimo effetto anche su di noi, infatti sbraitava: "Quando finalmente riceverete la martellata che meritate su quei vostri testicoli da bufalo, allora forse inizierete a comportarvi bene!". Secondo la sua logica, quel mio coso rosso acceso che si ergeva per una spanna era l'incarnazione del male.

Io naturalmente la vedevo in un altro modo. Per me era di primaria importanza, forse addirittura il fulcro della mia intera esistenza. Il cielo volgeva al tramonto e le nuvole fluttuavano pigramente, con lo strato inferiore già inghiottito dal buio e quello superiore ancora avvolto dalla luce. Quel giorno compivo ventun anni, erano i miei anni d'oro ed ero pieno di belle speranze. Volevo amare, mangiare, diventare in un attimo quella nuvola a metà tra luce e buio. Solo più tardi avrei capito che la vita invece è una lenta serie di mazzolate, si invecchia giorno dopo giorno e giorno dopo giorno le speranze si infrangono, finché si diventa come un bue coi testicoli spappolati. Il giorno del mio ventunesimo compleanno, però, non avrei mai potuto prevederlo. Ero convinto che avrei conservato per sempre lo stesso vigore, e che nulla avrebbe potuto schiacciarmi.

Quella sera avevo invitato Chen Qingyang a mangiare il pesce, quindi nel pomeriggio me lo sarei dovuto procurare. Soltanto alle cinque passate mi venne in mente di andare a controllare lo sbarramento dove li acchiappavo. Non avevo ancora messo piede in acqua, quando due ragazzini di etnia jingpo saltarono su schizzando fango tutt'attorno. Beccarono in pieno anche me e la piantarono soltanto quando li presi per un orecchio.

"E i pesci, cazzo?" gridai.

"È stato quel coglione di Lenong!" disse il più grandicello. "A furia di sedersi sulla diga l'ha fatta crollare, cazzo!".

"Era fatta di merda, Wang Er!" si difese Lenong. "Non stava in piedi!".

"Stronzate!" ribattei. "L'avevo costruita io con la paglia, quanto bisogna essere coglioni per dire che non stava in piedi?".

Andai a controllare e, per colpa di Lenong che ci si era seduto sopra, oppure mia che non l'avevo costruita bene, la diga in effetti era crollata e l'acqua era rifluita nel fiume, liberando i pesci: una giornata di lavoro andata in fumo. Anziché addossarmi la responsabilità, ovviamente me la presi con Lenong, mentre Ledu (l'altro) mi faceva eco. L'accusato andò su tutte le furie e ruggì:

“Vaffanculo, Wang Er! Vaffanculo, Ledu! Vi siete coalizzati contro di me! Lo dico a mio padre, che vi tira un colpo di schioppo!”.

E così dicendo saltò sull'altra riva per filarsela, il bastardo. Io lo agguantai per la caviglia.

“Pensi di andartene lasciando a noi i tuoi bufali da riportare a casa? Nei sogni di tua nonna!”.

Lui si mise a piagnucolare e cercò di darmi un morso, ma io lo schiacciai a terra. Allora, con la bava alla bocca, mi lanciò addosso una serie di insulti in un misto di cinese e dialetti dai e jingpo, a cui risposi con il mio pechinese impeccabile. Di colpo si azzittì, portò lo sguardo sulle mie parti basse, e sul suo viso comparve un'espressione di invidia incontenibile. Abbassai gli occhi: mi si era rizzato un'altra volta. Lenong fece schioccare la lingua in segno di approvazione:

“Wow! Vuole scoparsi la sorella di Ledu?”.

Lo mollai all'istante e andai a rimettermi i pantaloni.

Quando accendevo la lampada a gas nel casotto della pompa, di punto in bianco Chen Qingyang compariva e si metteva a parlare della vita che non aveva senso e del fatto che lei era innocente di qualsiasi colpa. Io le dicevo che proprio quell'innocenza era un peccato mortale. Per me chiunque, sotto sotto, era pigro, ingordo, lascivo e depravato. Essere diligente e frugale, e custodire il proprio corpo come giada, era di per sé peccare di ipocrisia, che era pure peggio. Lei sembrava seguire il mio ragionamento, ma non lo condivideva.

Quella sera invece non era ancora arrivata, nonostante avessi già acceso la luce in riva al fiume. Erano le nove passate quando si

presentò alla porta e mi chiamò con un urlo: “Wang Er, bastardo! Esci fuori!”.

Uscii a vedere. Era vestita di bianco e si era sistemata con cura, ma non sembrava per niente a suo agio. “Mi hai invitata a mangiare il pesce e fare una chiacchierata a cuore aperto. Be’, il pesce dove sarebbe?” domandò. Dovetti ammettere che era ancora nel fiume. “In questo caso” osservò, “rimane la chiacchierata. Su, parliamo”. Le proposi di entrare. “Nessun problema” disse lei. Entrò e si sedette, ma sembrava fuori di sé.

Era la sera del mio ventunesimo compleanno, e io avevo intenzione di portarmela a letto: perché era mia amica, e perché aveva un seno generoso, la vita sottile e un culo rotondo, oltre a un collo lungo e flessuoso e a un bel viso. Volevo scoparmela, ed ero certo che ci sarebbe stata. Dopotutto, se lei avesse voluto fare pratica di anatomia sul mio corpo, io glielo avrei concesso. Non vedevo perché non avrei potuto approfittare un pochino del suo. L’unico problema era che Chen Qingyang era una femmina, e le femmine non sono così generose. Avrei dovuto ispirarla in qualche modo, e per questo decisi di introdurre il concetto del ‘codice di fratellanza’.

Per come la vedo io, il ‘codice di fratellanza’ è l’amicizia profonda che lega i prodi del *jianghu*, cioè il mondo dei cavalieri erranti. Nel romanzo *Sul bordo dell’acqua*³, omicidi e saccheggi sono all’ordine del giorno, eppure basta il nome del capo Song Jiang, detto ‘Pioggia provvidenziale’, per fare cadere i briganti in ginocchio. Anch’io, come quei paladini del sottobosco, non credevo a niente, tranne che a quell’inviolabile codice di fratellanza. Se sei mio amico sto dalla tua parte anche se sei il più irriducibile dei malvagi e sei stato maledetto dal Cielo e dagli uomini. Quella sera le offrii di stringere un solenne patto di amicizia. Chen Qingyang ne fu commossa, e mi disse che accettava senza esitazione. E non solo, aggiunse che mi avrebbe ripagato con un’amicizia ancora più grande, e che non mi avrebbe tradito nemmeno se mi fossi comportato in modo estremamente meschino e riprovevole. A quel punto mi rilassai ed esplicitai il sottinteso: “Ho ventun anni

e non ho mai sperimentato quella cosa tra uomo e donna, non riesco a farmene una ragione”. Lei mi guardò come imbambolata, dovevo averla presa in contropiede. Smise di reagire a quello che le dicevo. Le appoggiai una mano sulla spalla e sentii che era molto tesa. Questa da un momento all’altro prende e mi molla un ceffone. Se lo fa, è la dimostrazione che le donne non capiscono l’amicizia. Invece no. Sbuffò, poi scoppiò a ridere. “Che cretina!” esclamò. “Ci ero proprio cascata!”.

“Cascata?” feci io. “Ma di che parli?”.

E lei: “Lasciamo stare”.

Le chiesi se allora era d’accordo. “Bah!” replicò lei, arrossendo. Era un po’ in imbarazzo, così presi l’iniziativa e allungai le mani. Lei mi respinse e disse: “Non qui, andiamo in montagna”. E così facemmo.

Chen Qingyang mi avrebbe poi confessato di non avere mai capito se la mia ‘amicizia profonda’ fosse vera, o se me la fossi inventata per fregarla. Disse però di essere rimasta così incantata dalle mie parole, neanche fossero state una formula magica, da decidere di rischiare il tutto e per tutto, senza guardarsi indietro. In realtà, come ogni cosa al mondo, l’amicizia che le offrivamo non era né vera né falsa: se ci credi, è vera e lo sarà sempre. Se invece la metti in dubbio, è falsa. Il mio discorso era sincero per metà, eppure non mi sarei rimangiato la parola data, fosse crollato il mondo. Era per colpa di questo mio atteggiamento che nessuno si fidava di me. Malgrado farmi degli amici fosse per me una missione di vita, le persone che davvero potevo considerare tali, come Chen Qingyang, erano due o tre al massimo. Stavamo dunque salendo in montagna quando, a metà strada, mi disse che doveva tornare un attimo a casa, e di aspettarla in cima. Temetti che mi avrebbe piantato in asso, ma la lasciai andare e salii sul poggio a fumarmi una sigaretta. Dopo un po’, lei arrivò.

Chen Qingyang disse che, la prima volta che ero andato da lei per le iniezioni, stava dormendo con la testa sulla scrivania. Nello Yunnan il tempo per i pisolini non mancava, di conseguenza eravamo sempre tutti un po’ nel dormiveglia. Quando ero entrato, lo

studio era in penombra. Poiché era una casetta di paglia e fango, la luce entrava soprattutto dalla porta. Lei si era svegliata di soprassalto, aveva alzato la testa e mi aveva chiesto che cosa volessi. Io le avevo spiegato del mal di schiena, e lei mi aveva fatto sdraiare per visitarmi. Mi ero lasciato cadere sul lettino a doghe di bambù, rischiando di romperlo. La schiena mi faceva così male che non riuscivo a piegarmi. Altrimenti non sarei stato lì.

Lei aveva notato che, malgrado l'età, avevo già gli occhi cerchiati di nero e le labbra rugose da mendicante. Ero alto e vestito di stracci e parlavo pochissimo. Dopo la puntura me ne ero andato senza una parola, a malapena l'avevo ringraziata. Era passata mezz'ora prima che le venisse in mente di chiedermi di testimoniare che non era una 'scarpa sfondata'. Mi aveva seguito e mi aveva visto prendere la scorciatoia per la squadra numero quattordici. Scendevo per il versante a gran velocità, di fosso in fosso, di canale in canale, seguendo le curve del terreno. Eravamo nella stagione secca e io correvo controvento, mi aveva chiamato ma io non l'avevo sentita. Me ne ero andato così, senza voltarmi indietro.

Era stata tentata di rincorrermi, poi aveva pensato che non mi avrebbe mai raggiunto. E non era nemmeno certa che avrei accettato di testimoniare per lei. Così era tornata indietro. Se più tardi aveva cambiato idea ed era venuta a cercarmi era perché tutti le davano della scarpa sfondata, quindi erano suoi nemici. Aveva pensato che io forse non lo ero, e non voleva perdere l'occasione di coltivare un'amicizia.

Quella sera, quindi, ero lì a fumare in montagna. Nonostante l'ora, distinguevo ogni cosa anche da lontano, perché la luna splendeva, e l'aria da quelle parti era molto tersa. Riuscivo anche a sentire i cani abbaiare a grande distanza. Infatti scorsi Chen Qingyang appena lasciò la squadra numero quindici; non l'avrei vista così bene nemmeno in pieno giorno. In effetti, la notte era tutt'altra cosa, anche perché in giro non c'era anima viva.

Non avrei saputo dire con certezza se ci fosse qualcun altro, perché ogni cosa era ammantata di un velo argentato. Cammina-

re con una torcia in mano significava voler comunicare la propria posizione al mondo intero, ma senza torcia era come indossare un manto dell'invisibilità che permetteva di vederti a chi sapeva che c'eri, ma non a chi lo ignorava. La vista di Chen Qingyang che si avvicinava mi fece fremere di eccitazione, ma anche se non me l'aveva insegnato nessuno sapevo che prima di farlo sarebbe servito un po' di riscaldamento.

In effetti lei reagì freddamente. Aveva le labbra gelate e non rispondeva alle mie carezze. Quando iniziai a sbottonarle goffamente i vestiti, mi allontanò e si spogliò da sola, un pezzo alla volta, impilando gli abiti da una parte, poi si sdraiò sul prato, rigidissima.

Nuda era splendida. Mi spogliai in tutta fretta e feci per montarle sopra, ma lei mi allontanò con una manata e mi porse qualcosa.

“Sai come funziona o devo insegnartelo?” domandò.

Era un preservativo. Il suo tono spense il mio entusiasmo. Me lo misi e tornai sopra, armeggiando a destra e a sinistra in preda all'ansia senza risultato, finché lei sbottò: “Ehi! Sai quello che fai o no?”.

“Certo che sì” risposi. “Ti dispiacerebbe venire un po' più in qua? Vorrei studiarti un attimo alla luce”. Per tutta risposta, *paff!*, un tuono mi rimbombò nell'orecchio. Mi aveva mollato una sberla. Balzai in piedi e afferrai i miei vestiti. Ero pronto a dileguarmi, gambe in spalla.